

Angelo Faccinotto

MILANO Irrealistico. Da rottamare. Il tasso di inflazione programmata fissato nel dpef - 1,6 per cento nel 2005, 1,5 nel 2006 - non verrà preso a riferimento dal sindacato per il rinnovo dei contratti. Dopo l'affermazione ad effetto del numero uno della Uil, Angeletti, è la Cgil a scendere in campo chiamandosi fuori dal rispetto delle indicazioni del governo. Dai metalmeccanici ai chimici, passando per gli alimentari giusti per restare all'industria - in tutto oltre due milioni e mezzo di lavoratori - le rivendicazioni che il sindacato si appresta a definire in vista dei prossimi rinnovi, di quell'1,5-1,6 non terranno alcun conto.

Lo afferma il segretario confederale della Cgil, Carla Cantone. Senza mezzi termini. «Le piattaforme che verranno presentate per il biennio economico non potranno prendere a riferimento le cifre indicate dal governo» - spiega. Poi aggiunge: «Il senso di responsabilità non può essere sempre e solo chiesto ai lavoratori». Che negli ultimi giorni, prima di questo vero e proprio attacco ai contratti, si erano visti piovere addosso la controriforma delle pensioni e i rinnovati propositi del ministro Maroni di rivedere l'articolo 18.

Il prossimo, insomma, sul fronte del lavoro sarà un autunno caldo che rischia di diventare caldissimo. E in effetti quell'1,6 suona un po' come una provocazione per chi è già alle prese con rinnovi contrattuali che vengono spesso ritardati di anni. E con buste paga, e rendite pensionistiche, che perdono potere d'acquisto mese dopo mese. Soprattutto quando «l'inflazione reale», misurata dall'Istat e contestata dai consumatori, non sembra riuscire a schiodarsi dal 2,3-2,4 per cento. E quando non passa settimana che il petrolio non inanelli un nuovo record con tutte le conseguenze del caso sui prezzi.

In discussione, tra l'altro, non ci sono soltanto i rinnovi di metalmeccanici (un milione e 710mila, dipendenti da industria, cooperative e piccole imprese), chimici ed energia (oltre 400mila) e alimentari (più di 300mila). Ci sono i lavoratori del trasporto pubblico locale, che la vigilia dello scorso Natale si

I dipendenti dell'industria, già colpiti dalla riforma delle pensioni, non possono accettare altri colpi

”

**Il leader di Confesercenti: il Dpef toglie risorse a chi produce
Venturi: consumi deboli
con le famiglie più povere**

MILANO «Il Dpef? È preoccupa molto perché in sostanza drena risorse all'economia reale, quella che produce». Il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, condivide l'allarme diffuso innescato dai contenuti del Documento di programmazione economica e finanziaria varato dal governo. All'interno del quale, i piccole e medi imprenditori del terziario colgono - nella vaghezza generale - molte lacune, soprattutto per quanto riguarda la grande domanda di sviluppo che proviene, oltre che dall'intero sistema paese, in particolare da alcuni settori e da alcune aree geografiche.



Venturi, dunque anche Confesercenti ha accolto con preoccupazione il Dpef?

«Certo, il primo pensiero di fronte a quel documento riguarda le difficoltà che incontreranno, oltre ai cittadini, anche le piccole e medie imprese per la pesantezza di questa manovra, la secon-

da pere recupero di risorse dopo quella del governo Amato del 1993. E poi il Dpef lascia aperti molti dubbi: si parla di 24 miliardi, di cui 17 strutturali, più altri 6 e mezzo per coprire la manovra fiscale. Ma presumibilmente si tratterà di interventi una tantum, altrimenti mi chiedo dove vadano a prendere quei soldi. Ma in questo caso saremmo di fronte a 13,5 miliardi di euro rastrellati per via una tantum, davvero preoccupante...».

Eppure il presidente del consiglio, invitava ancora ieri tutti quanti a essere più ottimisti...

«D'accordo, ma anche l'ottimismo va supportato con qualcosa di concreto, non può essere solo di maniera. Dopo tre anni ci troviamo in queste condizioni proprio perché non sono state fatte le scelte giuste. E anche quando si tratta di far quadrare i conti, un governo deve tenere presente il fatto che le persone e le imprese devono pur continuare a sopravvivere».

Voi cosa avreste voluto trovare all'interno del Dpef?

«Non chiediamo al governo quello che in fin dei conti chiedono tutti, sia i cittadini che gli operatori economici: che nelle scelte economiche si sottolenei nei fatti la volontà di fare una politica di sviluppo, che guardi seriamente alle esigenze di ricerca e innovazione,

LA BATTAGLIA dei sindacati

Mentre il Pubblico impiego è ancora senza contratto, il governo vorrebbe condizionare tutta la prossima tornata di trattative



Le confederazioni sono determinate a non tenere in alcun conto il tasso d'inflazione programmata. In autunno si profila una forte protesta sociale

«I contratti? Scordatevi l'1,6%»

Si aprono i fronti caldi dei rinnovi: metalmeccanici, chimici, trasporto pubblico

messaggio di Mario Monti al Premier

«Nell'incontro del 4 luglio ci convincemmo entrambi dell'opportunità che io continuassi nel mio impegno di commissario europeo. Un italiano che in questi anni certo non si è fatto molti amici a Parigi e Berlino perché ha appli-

tedeschi ad affondare la direttiva sulle Offerte pubbliche di acquisto sulle società quotate in Borsa».

«Tedeschi e francesi oggi rappresentano un freno all'integrazione».



«All'Italia non conviene favorire i potenti, Germania e Francia non ricambieranno».

«Tagliare le tasse? Prima le liberalizzazioni».

«Serve un nuovo Patto di stabilità collegato all'agenda di Lisbona».

«Va detto (a Bankitalia ndr) che le scalate ostili tra istituti di credito non sono un'eresia».

Dichiarazioni di Mario Monti al Corriere della Sera 30/07/2004

«L'economia italiana si è fermata»

Bankitalia: anche il ricco e moderno Nord Ovest ha perso terreno rispetto alle aree avanzate d'Europa

Bianca Di Giovanni

ROMA Quando è crollato il Nord-Ovest tutta l'Italia si è ritrovata ultima in classifica. E uno dei dati che emerge dalla «Sintesi delle note sull'andamento dell'economia delle regioni italiane nel 2003» presentata ieri in Banca d'Italia dal direttore del Servizio studi dell'Istituto Giancarlo Morcaldo. Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta, fino a ieri il fiore all'occhiello del sistema produttivo, hanno subito una battuta d'arresto negli ultimi anni, avvicinandosi alle altre aree del Paese, ma perdendo colpi rispetto al resto d'Europa. In sostanza, si assiste ad una generale omogeneizzazione della Penisola in fatto di innovazione ed alta tecnologia, con il Mezzogiorno che recupera terreno e il Centro che si candida a fare da traino alle altre aree. Ma tutto il Paese rischia di appiattirsi sui livelli più bassi. Tanto che il divario con il Continente resta fortissimo.

Insomma, il comun denominatore della penisola sembra una generale perdita di competitività con un arretramento della produttività più accentuato proprio nel Nord Ovest, l'unica area geografica dove nel 2003 il Pil è diminuito (-0,3%). L'area, che resta la prima in Italia quanto a spesa in ricerca e sviluppo, brevetti totali e brevetti high-tech, ha accumulato un ritardo rispetto alle zone più avanzate d'Europa che supera l'80%, mentre perde il 60% rispetto ai «migliori» in innovazione.

Gli ultimi numeri di Banca d'Italia arrivano proprio nel giorno in cui il governo parla di sviluppo mentre prepara tagli pesantissimi. Nessun accento, da parte di Morcaldo, sulle indicazioni del Dpef. Soltanto un richiamo: il rigore. Qualunque sgravio fiscale per essere efficace dovrà essere coperto. «Come banca centrale non possiamo che pensarla così». Quanto all'eventualità che l'Ue possa rivedere le regole sul Patto di stabilità, è assai probabile - fanno capire a Palazzo Koch - che se

cambia qualcosa andrà a svantaggio dell'Italia, e non in suo vantaggio. Proprio come lascia trapelare Mario Monti nell'intervista di ieri sul *Corsera*.

L'appiattimento al ribasso è evidente innanzitutto nella struttura industriale, con imprese più piccole un po' dappertutto, nel calo generalizzato delle esportazioni, con picchi al Centro e al Nord Est, e nella flessione della produttività del lavoro, in caduta per la prima volta nel biennio 2002-2003. «Nel 2003 - si legge nella sintesi di Bankitalia - l'economia italiana ha ristagnato. Nel complesso del Paese il prodotto è cresciuto dello 0,3%, meno del già modesto incremento dell'anno precedente (0,4%)». Ma il dato «sostanzialmente neutro - spiegano a Via Nazionale - sottende un andamento difforme nelle varie aree geografiche». La crescita è infatti risultata pari allo 0,7% al Centro e allo 0,4% nel Mezzogiorno e nel Nord Est. In netta controtendenza, infine, il Nord Ovest che perde posizioni rispetto alle altre zone italiane. La

crisi dei settori tradizionali (tessile e abbigliamento, cuoio e calzature) e a basso contenuto tecnologico, ha provocato nel 2003 il crollo delle esportazioni di Centro e Nord Est, diminuite rispettivamente del 6,5% e del 5,5%. La flessione - dice il rapporto - è dovuta alla perdita di quote di mercato internazionale di «esposti alla crescente concorrenza dei paesi di più recente industrializzazione».

Tra il 2002 e il 2003 le regioni meridionali sono passate da un calo dello 0,7% a un +0,5%. Il bilancio del biennio rimane però negativo e non solo al Sud. «Nel periodo 1996-2001 il ritmo di crescita del valore aggiunto per unità di lavoro è diminuito in tutte le aree territoriali rispetto al quinquennio precedente. Nel biennio 2002-03 - scrive Bankitalia - la dinamica della produttività è stata negativa; il peggioramento è risultato più marcato nel Nord Ovest (-0,6% nel 2002; -1% nel 2003), meno intenso nel Mezzogiorno e nel Nord est.



Venturi, dunque anche Confesercenti ha accolto con preoccupazione il Dpef?

«Certo, il primo pensiero di fronte a quel documento riguarda le difficoltà che incontreranno, oltre ai cittadini, anche le piccole e medie imprese per la pesantezza di questa manovra, la secon-

**Il presidente dell'Emilia Romagna: per ora solo parole, una cornice vuota
Errani: una politica senza
rispetto per i cittadini**

Giampiero Rossi

MILANO «Lo hanno presentato come una "cornice"... ma a me sembra una cornice fin troppo vuota, perché a parte i numeri inquietanti non offre alcuna indicazione concreta. E noi ammi-



nistratori locali, intanto, non abbiamo alcuna certezza su temi cruciali come la sanità, il welfare e le politiche per lo sviluppo. Ma desso dovremo lavorare insieme alle forze sociali per portare proposte al tavolo della finanziaria. E lì il governo dovrà ascoltarci sul serio, non come hanno fatto adesso». Dire che Vasco Errani, presidente della regione Emilia Romagna, è insoddisfatto del Dpef partorito dal governo del dopo-Tremonti è davvero un eufemismo. Come tanti altri amministratori locali, anche lui ha chiaro in mente il lungo elenco di voci decisive alle quali il documento Berlusconi

ni-Siniscalco non offre risposte, oppure semplicemente ignora.

Errani, che cosa pensa di questo Dpef?

«Penso che ci pone di fronte a problemi di grande importanza. Tanto per cominciare ci ha permesso di scoprire con assoluta certezza che, dopo che anche di fronte alla manovra correttiva presentata all'Ecofin continuavano a dire che i conti erano a posto, le cose stanno assai diversamente e adesso sono saltati fuori altri 17 miliardi di euro di interventi una tantum. Insomma, credo proprio che siamo di fronte a un altro miracolo impossibile».

Ma per voi amministratori locali quali sono le incognite più pesanti della politica economica del governo?

«Tante, troppe. Perché il governo non ci ha fornito alcuna risposta su questioni fondamentali».

Per esempio?

«Per esempio, nessuno ci ha spiegato come sia possibile fare una riforma fiscale senza affrontare seriamente, una volta per tutte, il tema del federalismo fiscale. Poi c'è un problema gravissimo che riguarda la sanità: insieme alle regioni il governo ha stabilito quali siano i livelli essenziali di assistenza, però adesso abbiamo fatto una verifica dalla quale risulta un mancato finanzia-

erano visti rinnovare un contratto nel frattempo già scaduto. E ci sono i dipendenti pubblici.

Proprio questo promette di essere l'altro fronte particolarmente caldo. Ieri Cgil, Cisl e Uil - all'indomani dell'incontro al ministero della Funzione pubblica - sono tornate a bocciare la previsione del governo sull'inflazione 2005-2006 giudicandola «irrealistica». Non solo. I tre segretari confederali che seguono il settore - Gianpaolo Patta, Antonino Sorgi e Antonio Focillo - hanno ribadito il giudizio critico su tutta l'impostazione della manovra. Che

colpisce la pubblica amministrazione nel suo complesso, oltre a violare «in modo palese» il sistema contrattuale. Anche per ciò che riguarda il passato. Non è stata fatta nessuna previsione, infatti, nemmeno delle risorse necessarie a finanziare lo scostamento tra inflazione programmata ed inflazione reale relativa al biennio 2002-2003. Mentre il contestatissimo «1,6 per cento» - sostengono i tre sindacalisti - si trasformerà «in una inaccettabile perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni». Anche perché non è prevista alcuna politica di contenimento dei prezzi e delle tariffe.

Intanto, in questo quadro, da parte del governo si sbandiera come un successo il fatto che, forse, si concluderà la tornata contrattuale 2002-2003. Con quasi tre anni di ritardo. Mentre per il 2004-2005, ad otto mesi dalla scadenza, si è ancora ai tavoli tecnici. E alle offerte «indecenti».

Cgil, Cisl e Uil - e relative organizzazioni di categoria - non sono sole nella loro protesta. Oltre alle rappresentanze di base (Rdb), anche l'Ugl, il sindacato vicino ad An, è sul piede di guerra. «Pur non volendo innestare nessuna dinamica di rincorsa tra i prezzi e i salari - afferma il numero due dell'organizzazione, Renata Polverini - abbiamo il dovere di avvisare il governo e le associazioni datoriali dell'impossibilità di prendere a parametro l'1,6 per cento per i rinnovi dei contratti».

Così nel pubblico impiego resta lo stato di mobilitazione, mentre per l'industria, se a Palazzo Chigi non ci saranno ripensamenti, è solo questione di tempo. Sul fronte sindacale la ripresa di settembre si annuncia incandescente.

Cantone (Cgil): il senso di responsabilità non può essere chiesto sempre e solo ai lavoratori

”

Insomma, da sola «Operazione verità» non basta?

«Ma tanto è una mezza operazione verità, perché dal Dpef non si capisce ancora se esiste o meno il sostegno a quelle voci che compongono il sistema di coesione del paese, mi pare che sia una "cornice" fin troppo vaga, proprio non si capisce in che direzione si intende andare, per di più partendo da cifre molto preoccupanti».

Ma, francamente, cosa si aspettava di diverso?

«Ma insomma, noi rappresentiamo istituzioni, abbiamo diritto a conoscere fatti non a sentirci dire solo parole, e invece non siamo mai stati messi nelle condizioni di verificare nulla. Ci chiedono di condividere il quadro in cui operare? Ma come si fa a condividere qualcosa di cui non si conosce neanche la direzione?».

E adesso cosa pensa si debba fare?

«Ora tutto è rinviato alla legge finanziaria e questa volta i nodi saranno ineludibili. Io credo che regioni, province e comuni debbano aprire un confronto con le forze sociali e insieme portare al tavolo della finanziaria una serie di proposte concrete sulle priorità per tenere insieme il sistema-paese, dalla sanità al welfare e dallo sviluppo alle politiche per il Mezzogiorno. E su quelle basi il governo dovrà necessariamente porsi da interlocutore».